

IL TRANSITO NELLA TECNOLIQUIDITÀ POSTMODERNA: LA RETE DAI CONFINI INCERTI E DALLE POTENZIALITÀ STRAORDINARIE

Prof. Tonino Cantelmi, psichiatra e psicoterapeuta

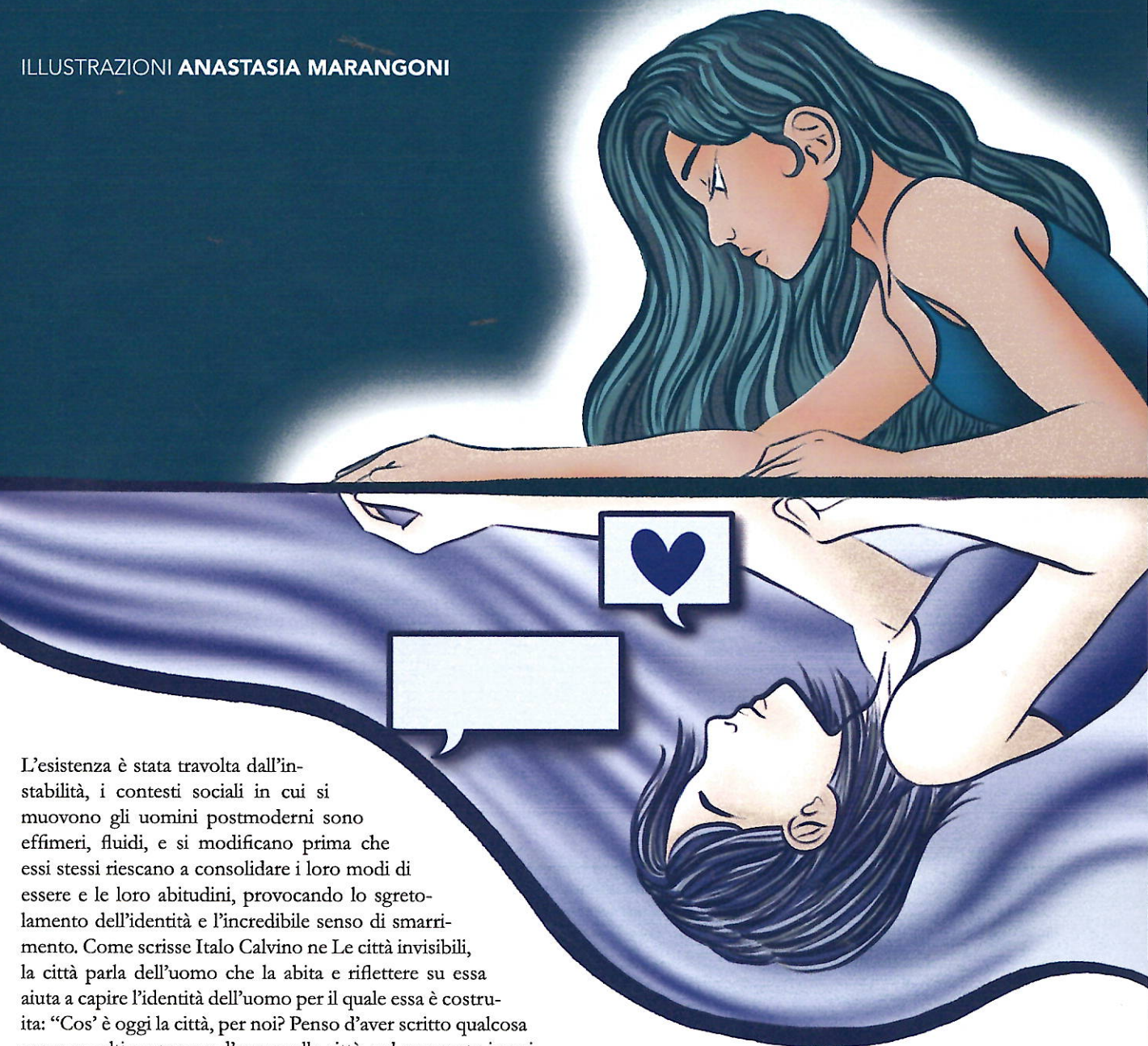
L'uomo è sempre più solo, di questo non si può non prendere atto. Eppure, siamo sempre più connessi, più immersi nella Rete, sempre più informati e stimolati. È questa una delle più grandi contraddizioni che caratterizza l'attuale società, incessante, costantemente attiva ad ogni ora del giorno e della notte, incapace di spegnersi e di staccare la spina. Una società segnata dall'abbraccio ineludibile della liquidità, come teorizzata da Zygmunt Bauman (2002), e della rivoluzione digitale, come descritta da Steve Jobs. Una società che è il risultato di un processo di decostruzione già avviato negli anni Sessanta e che coinvolge la politica, le istituzioni, i sistemi educativi e la famiglia. Un processo di decostruzione che, forse, è stato portato all'estremo dalla rivoluzione digitale, perché nella postmodernità tecnoliquida non riguarda più le strutture esterne all'uomo ma intacca la sua stessa identità.

All'inizio del terzo millennio la Rete ha rappresentato una novità formidabile: gran parte dell'umanità ne è stata affascinata e la abita diffusamente. E se agli albori, l'innovazione della Rete ha suscitato grande entusiasmo e clamore per le enormi potenzialità che essa offre, in seguito sempre più specialisti si sono interrogati su quali possano essere i rischi psicopatologici connessi all'uso e soprattutto all'abuso della Rete. Ad oggi osserviamo che le nuove tecnologie mediatiche, oltre ad essere uno straordinario motore di cambiamento sociale e di trasformazione culturale, hanno ampiamente modificato il registro delle nostre possibilità mentali e sensoriali, contribuendo a plasmare una nuova cultura e differenti forme e modalità di sentire il rapporto con sé stessi, con l'altro da sé e con il mondo. Proprio perché cariche di fascino, queste possibilità devono indurci a riflettere criticamente circa i loro effetti sulla vita psichica e relazionale. In questo contesto, le dinamiche umane della vita reale possono rivelarsi insufficienti e inadeguate per la vita virtuale che è tutta da inventare. Le caratteristiche della comunicazione virtuale possono rendere gli scambi in Rete più agevoli rispetto alla realtà e così tanto gradevoli al punto da

instaurare, a volte, una sorta di dipendenza. Si ipotizza, infatti, l'esistenza di una forma di dipendenza da internet, IAD (Internet Addiction Disorder): l'abuso di questa tecnologia può avere ripercussioni, anche gravi, sulla propria vita. Accanto al concetto di addiction, cioè di dipendenza, si diffondono altre forme di navigazione patologica tra cui cybersex addiction, compulsive online gambling, cyber relationship addiction, dipendenze da videogiochi, information overload addiction. Un complesso di condotte psicopatologiche online appartenenti alla sfera dell'Internet Related Psicopatologia (IRP), alle quali si è aggiunta la dipendenza da social.

L'insieme di tutti questi segnali che arrivano dal mondo virtuale indica qualcosa di nuovo: siamo alle soglie di una mutazione dell'umano, che forse, più che psicologica e sociale, è di portata addirittura antropologica. Alcuni studiosi definiscono questa come l'epoca dell'insurrezione digitale o fase di mutazione antropologica in cui sorge un nuovo sistema cervello/mente: la mente tecnoliquida (Cantelmi 2020). Una metamorfosi cerebrale che progressivamente, di generazione in generazione, ha trasformato il sistema cervello/mente analogico, ormai in via di estinzione, nel sistema cervello/mente digitale, in cui prevalgono le attivazioni rapide ed intense del sistema limbico e si riducono le attivazioni lente e riflessive dei sistemi corticali, destinati a soccombere alle richieste del mondo digitale.

In questa progressione irrompono quelle che sono considerate le componenti della società tecnoliquida: la tecnomediazione della relazione, l'amicizia light, a portata di "click", di Instagram, le relazioni virtuali nelle loro varie declinazioni ambigue, l'ipersessualizzazione dell'infanzia e il mostruoso incremento della cyberpornografia, la "gamizzazione" immersiva (ogni attesa è invasa da giochi digitali e intere generazioni crescono con i video games), la ricerca di emozioni forti, la velocità estrema, il narcisismo e la sua forma virale su base digitale. Tutti processi estremamente esaltati dalla tecnologia che plasmano l'uomo e la realtà.

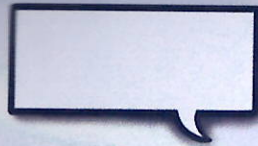
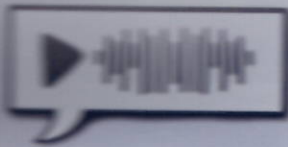


L'esistenza è stata travolta dall'instabilità, i contesti sociali in cui si muovono gli uomini postmoderni sono effimeri, fluidi, e si modificano prima che essi stessi riescano a consolidare i loro modi di essere e le loro abitudini, provocando lo sgretolamento dell'identità e l'incredibile senso di smarrimento. Come scrisse Italo Calvino ne *Le città invisibili*, la città parla dell'uomo che la abita e riflettere su essa aiuta a capire l'identità dell'uomo per il quale essa è costruita: "Cos'è oggi la città, per noi? Penso d'aver scritto qualcosa come un ultimo poema d'amore alle città, nel momento in cui diventa sempre più difficile viverle come città. Forse stiamo avvicinandoci a un momento di crisi della vita urbana, e le città invisibili sono un sogno che nasce dal cuore delle città invisibili" (Calvino, 1983).

In questa modernità liquida e postmoderna crollano le gerarchie dei valori, le identità vacillano e si virtualizzano, come anche le emozioni, l'amore e l'amicizia. La virtualizzazione è diventata la forma privilegiata di interazione, nonché la forma massima di ambiguità, che consente il superamento di vincoli e confronti. Eppure, qualcosa non funziona. Lo avvertiamo dall'incredibile aumento del disagio psicologico che si espande nella popolazione, dal disorientamento dilagante, dall'incremento di consumo di alcol e sostanze stupefacenti, soprattutto dagli stessi giovani che popolano il mondo di Instagram e TikTok, dall'affermarsi della cupa cultura della morte, dall'inquietante incremento di suicidi, come anche dimostrano le tragiche challenge sui social, dal proliferarsi dei cosiddetti "haters", dal malessere diffuso. Nell'epoca dell'identità fluida e della crisi della relazione interpersonale si abbatte il senso di felicità dell'uomo contemporaneo.

Nel pieno dell'era tecnoliquida, ad esasperare tale situazione è stato l'arrivo improvviso ed imprevedibile della pandemia da Covid-19 che ha comportato un'estesa limitazione del contatto sociale a livello globale. Una pandemia che ha intensificato l'individualismo e i modelli relazionali tecnomediat, portandoci a lavorare in modo isolato da casa più di prima, ad evitare riunioni ed incontri, a tecnomediare eventi di gruppo o percorsi formativi. In altri termini, l'esperienza pandemica ha fatto compiere all'umanità un ulteriore salto verso la rivoluzione digitale.

Ne è un esempio il fatto che fino a gennaio del 2020 l'OMS dichiarava che i videogames provocassero dipendenza, e tra febbraio e marzo dello stesso anno, in occasione della pandemia, li ha proposti come un'ottima soluzione per aiutare i ragazzi a mantenersi attivi nel contesto restrittivo. Un atteggiamento che ha condotto le nuove generazioni ad essere ancor più digitalizzate e isolate di prima, che ha trasformato gli adolescenti in "hikikomori", ossia ragazzi immersi nella tecnologia, rintanati nelle loro stanze, che hanno vissuto di connessioni,



videogiochi, smartphone e computer. Succedeva che i ragazzi si alzavano la mattina qualche minuto prima di collegarsi per la didattica a distanza e, mentre erano collegati, si mantenevano attivi sul cellulare e social chattando, condividendo post, pubblicando stories; dopo la scuola, si dedicavano ai videogiochi e passavano la notte sbirciando profili social o guardando serie TV. Molti adolescenti hanno fatto questo tipo di vita per settimane senza che nessuno dicesse nulla e ora dovremmo dire loro che l'eccesso di tecnologia è dannoso e che dovrebbero uscire di casa? Per loro sarà molto difficile lasciare la tana e riaffacciarsi sul mondo reale.

Smartworking, aperitivi online, cybersex, DAD: un eccesso di individualismo tecnomediato che rischia ancora una volta di compromettere le relazioni interpersonali.

È vero che le nuove tecnologie digitali, soprattutto nei periodi di lockdown, ci hanno aiutato a lenire gli effetti dell'isolamento e della solitudine, ma al contempo hanno creato un contesto innaturale di scambi sociali, dove le sfumature degli aspetti relazionali si impoveriscono e si appiattiscono, dando vita a nuove forme di interazione che rischiano di perpetuarsi e consolidarsi.

I linguaggi postmoderni hanno prodotto la perdita della narrativa personale: le persone, in modo particolare i bambini e gli adolescenti, sembrano aver perso la capacità di unificare in un percorso narrativo unitario il senso e il significato delle molteplici esperienze di vita. Questa caratteristica pone l'umanità davanti ad alcuni paradossi: è possibile vivere esperienze diverse per significato e senso, e persino contraddittorie, senza che questo possa essere percepito come un problema. Declinato nell'aria sentimentale e amicale questa modalità frammentata dell'esperire porta a vivere relazioni fortemente light e instabili. Gli incontri interumani, in primis l'amore e l'amicizia, diventano il campo in cui sperimentare sé stessi, soddisfare i propri bisogni narcisistici, ricercare emozioni forti, perdendo tragicamente l'aspetto dell'incontro con l'altro nella sua autenticità. D'altro canto, l'infinito universo tecnologico popolato dall'uomo tecnoliquido postmoderno mette in luce la fondamentale questione di che cosa è autentico e di che cosa non lo è. È autentico o più autentico un perfetto e accattivante profilo Instagram o la persona stessa? È autentico o più autentico uno spigliato dialogo in chat o un imbarazzante incontro al bar? Risulta interessante notare il cambiamento sul tema

dell'intimità che è stato drammaticamente scardinato dalla tecnologia: con velocità sorprendente senza alcun pudore in pochi "click" si ottengono confessioni e aperture incredibili in chat di ogni tipo o sui social network più diffusi. Chiaramente le confessioni non sempre sono sincere, ma spesso sono persino troppo intime e personali. Attraverso scambi di messaggistica istantanea affidiamo ad altri, talvolta sconosciuti, desideri, richieste, dichiarazioni, parti di noi (come, ad esempio, avviene con il sexting: la pratica di scambiare contenuti digitali che ritraggono immagini intime di sé stessi), rabbie e paure. L'intimità tecnomediata piace all'uomo postmoderno, al bambino e all'adolescente come all'adulto, tutti sempre più in difficoltà a gestire l'intimità reale.

Sono tanti ancora gli aspetti da chiarire e approfondire sul potente impatto che la tecnologia digitale ha sulla psiche dell'uomo ed è per questo che, guardando al futuro, non possiamo non chiederci dove stiamo andando. Se da un lato c'è chi con "tecnoentusiasmo" crede che la tecnologia digitale sia la soluzione ai problemi dell'umanità, dall'altro c'è chi diffida e suppone che questo soluzionismo tecnologico possa aprire il varco ad un nuovo maleficio. La società di massa e il transito nella tecnoliquidità postmoderna dovranno fare i conti con l'exasperazione della solitudine esistenziale dell'individuo. Ed è quindi che la vera ripartenza è proprio nella ricostruzione di sane relazioni interpersonali, nella soddisfazione di quell'implacabile e prepotente bisogno di incontro autentico con l'altro, nel profondo coraggio di ricominciare a guardarsi sinceramente negli occhi.

Bibliografia

- Bauman Z. (2002), *Modernità liquida*, Laterza.
Calvino I. (1983), *On Invisible Cities*, «Columbia», n.8, pp. 37-42, in: Calvino I., *Le città invisibili*, p IX, Mondadori.
Cantelmi T. (2020), *La mente tecno-liquida ai tempi di internet: una nuova sfida per la comprensione umana*, *Psicologia Contemporanea* n.277, pp. 36-41.

